



la recensione

Quando Palmerio salvò D'Annunzio dai creditori

DI PASQUALE MAFFEO

L'esteso epistolario dannunziano registra in questi giorni l'uscita d'un rincalzo tra domestico e censorio quanto mai utile a reggere, a mo' di zeppa, intere pile cartacee allineate a disegnare la *facies* del «vivere inimitabile»: il *Carteggio con Benigno Palmerio*, ottimamente curato da Milva Maria Cappellini e Raffaella Castagnola, al cui capitolo introduttivo premette una lucida nota Giordano Castellani. A molti suonerà nuovo il nome del corrispondente. Ma si sa, sorprese ce ne sono eccome nei risvolti delle umane vicende. Nella vita che il Gabriele volle costruire e godere a spese altrui, come un'opera d'arte, le donne e i gesti d'amore, le armi e le azioni eroiche, le creazioni e le sublimazioni letterarie furono quotidianamente esibite quali emblemi e momenti di un'organica e vitale armonia che nella ferialità del bisogno, ahimè, doveva comunque poggiare su qualche fondo di materiale supporto, fosse pure il vilissimo denaro. Convocato alla Capponcina per una visita alla Cavalla, ritornatovi e rimastovi in veste di factotum, onorando il nome che portava, Palmerio fu l'uomo davvero benigno che resse la spavalda perigliosa e infine disastrosa navigazione del portafoglio di D'Annunzio negli anni della stagione fiorentina, dal 1898 al 1909, quando l'indebitatissimo dovè trasferirsi senza bagaglio a inventar fortune nelle meno provinciali atmosfere parigine. Abruzzese di Guardiagrele che a Firenze esercitava da veterinario comunale, padre di sette figli, confidente, lettore, copista (con religiosa mano trascrisse dai fogli originali i testi de *Il fuoco*, *La nave*, *Francesca* e *Fedra*), depistatore, blanditore, testimone di avvicendamenti femminili, sorvegliante di tre imprevedibili rampolli, questo indefettibile stupisce l'odierno lettore per l'anima perfettamente intonata e incardinata, ma suddita, oblativa, che non s'incrina neppure nel raccogliere ciò che i grandi ingrati concedono ai loro *attaché*: il taglio netto, la cancellazione, persino il duplice rifiuto d'una breve implorata udienza nella dimora di Gardone. Doveva essere di durissimo cuoio, se sotto gli ottanta si accinse a scrivere una me-

moria, quasi una biografia, *Con D'Annunzio alla Capponcina* (Vallecchi 1938, riedita dal medesimo editore nel '95 con prefazione di M. Marchi). Il libro compagina centodieci lettere del Vate e cinquantadue (biglietti e telegrammi compresi) del segretario segreto collocate a fronte. Vi si legge di tutto. *In primis*, di soldi che mancano, di creditori che incalzano, di tasse cambiali e protesti: con apprensiva coscienza in quelle di Palmerio, con risentita disinvoltura e qualche stizza in quelle di D'Annunzio. Ma dalle righe a volte lampeggiano confidenze e parole che dicono di un padre pensoso, contraddetto da figli che proprio al Cognigni dove lui era stato in cima alle lodi rimediavano biasimo e bocciature.

Gabriele D'Annunzio

CARTEGGIO CON BENIGNO PALMERIO

Aragno. Pagine 310. Euro 17,00